EPISODIO 2: Asilo e protezione internazionale

Benvenute e benvenuti a Diritti all'ascolto. Quattro episodi dal progetto SCUDI dove il diritto diventa scudo contro le discriminazioni. In ogni puntata raccontiamo cittadinanza, asilo, accesso alla giustizia e genere con voci di avvocate e avvocati, attiviste e attivisti, operatrici e operatori. Oggi parliamo di asilo e protezione internazionale con due ospiti: Salvatore Fachile e Rachele Giorgi. Se vuoi seguire materiali e trascrizioni cerca Diritti all'ascolto e il progetto SCUDI sui canali di Cittadinanzattiva e di CILD.

Episodio 2: Asilo e protezione internazionale.

Il diritto d'asilo è uno dei pilastri più importanti della tutela dei diritti umani. Riconosciuto a livello internazionale dalla Convenzione di Ginevra del 1951, il diritto d'asilo garantisce protezione a chi scappa da guerre, persecuzioni politiche, etniche, religiose o sessuali. In Italia il diritto d'asilo è regolato dalla Costituzione ma anche da leggi nazionali e normative europee che negli ultimi anni sono diventate sempre più restrittive. Mentre da una parte la protezione internazionale è un dovere, dall'altra parte l'Europa e l'Italia hanno intrapreso politiche sempre più repressive nei confronti della migrazione che mirano a contenere i flussi attraverso misure sempre più draconiane. In questo episodio esploriamo le problematiche legate alle nuove leggi europee, ai cambiamenti nelle procedure e alle violazioni che troppo spesso si verificano nelle fasi di valutazione delle domande d'asilo. Parleremo con due esperti legali per analizzare i punti critici del sistema e vedremo come la strategia legale può fare la differenza in contesti così complessi come nel caso delle operazioni di ricerca e salvataggio in mare. Nel 2024 le riforme europee hanno introdotto nuove misure che riducono ulteriormente le garanzie per chi arriva in cerca di asilo. La procedura di richiesta d'asilo è stata complicata, i tempi di attesa sono aumentati e in molti casi la protezione viene negata a chi ne avrebbe più bisogno. Questo sistema giuridico, che si presenta sempre più come un ostacolo, non risponde in modo adeguato ai bisogni urgenti di chi fugge dalle guerre e dalle persecuzioni.

Intervista a Salvatore Fachile

Parliamo oggi con Salvatore Fachile. Salvatore, le riforme UE del 2024 hanno cambiato il quadro dell'asilo. Ma che cosa è davvero cambiato per una persona che chiede protezione in Italia?

Salvatore Fachile: Con l'entrata in vigore del Patto sull'asilo nel giugno del 2026 cambierà tantissimo per i richiedenti asilo, perché cambierà soprattutto la possibilità per i cittadini stranieri di poter effettivamente accedere al diritto d'asilo, perché ci saranno tante ipotesi in cui sarà impossibile accedere al diritto d'asilo o quantomeno chiedere una valutazione nel merito perché sarà molto facile per lo Stato europeo dichiarare la domanda inammissibile, quindi non entrare per niente nel merito. Inoltre sarà molto difficile per i richiedenti asilo che questa loro domanda di asilo, qualora anche fosse valutata nel merito, lo fosse in maniera effettiva, perché? Perché sostanzialmente il legislatore europeo, quindi con la complicità di quello italiano, sostanzialmente si immagina un mondo in cui il richiedente asilo presenta una domanda appena sbarcato in una situazione di confinamento anche fisico, quindi anche in fase di trattenimento o comunque in una situazione di isolamento in una sorta di periferia dell'occidente, quindi in questi luoghi, in questi hotspot sparsi appunto verosimilmente per la

Sicilia o per la Calabria in cui in pochissimo tempo dovrebbe riuscire ad avere informazioni necessarie per capire il quadro complessivo della situazione a cui va incontro e nello stesso tempo poter esporre in maniera efficace quelle che sono le sue ragioni, nonché in caso di rigetto avere la possibilità in pochissimi giorni di poter fare un ricorso alla sezione specializzata, quindi trovare un avvocato, raccontare all'avvocato col mediatore (etc). Quindi sostanzialmente quello su cui punta il, il legislatore europeo con la complicità di quello italiano è di mantenere solo formalmente il diritto d'asilo, immaginare un sistema di diritto d'asilo in frontiera, nel confinamento, in una situazione di isolamento per svuotarne di fatto il contenuto in modo tale da produrre un numero elevatissimo di persone che fanno una domanda d'asilo solo formalmente senza avere un diritto reale effettivo di esercizio del diritto d'asilo e che escono quindi da una situazione di confinamento in frontiera come persone che hanno giocato la loro carta, hanno fatto la loro domanda senza successo per impossibilità realistica di ottenere successo, e quindi vengono immesse nel territorio come persone irregolari che hanno già fatto una domanda, hanno già avuto un risultato negativo non più impugnabile e che immettono nel territorio e quindi arrivano nelle grandi città, in Roma, a Roma, a Milano, a Torino eccetera come persone che già sono persone prive di un permesso di soggiorno con un decreto di espulsione e che quindi devono nascondersi e sono ancora molto più ricattabili che in precedenza.

Questo è sostanzialmente il meccanismo immaginato, in poche parole, con una serie di escamotage giuridici pericolosissimi come per esempio la “finzione di non ingresso”: addirittura il legislatore europeo pretende che tutto questo non solo avvenga -questa valutazione, la presentazione della domanda, la manifestazione della volontà di chiedere asilo- non solo pretende che avvenga in una situazione di isolamento di confinamento in frontiera, ma addirittura in una situazione di “finzione di non ingresso” in cui addirittura il cittadino straniero si finge non sia mai entrato sul territorio europeo, italiano o europeo, ma nonostante ci sia fisicamente dentro. Cioè sostanzialmente un escamotage giuridico pericolosissimo nel quale il legislatore italiano e europeo dichiara che può giocare con il diritto, quindi con quelle che sono le nostre storie, quella che è la nostra storia del diritto e dei diritti fondamentali e dei diritti costituzionali, ci può giocare anche nel senso di dire che può pretendere che un pezzo di territorio possa non essere considerato Italia e quindi verosimilmente non essere legato alla storia giuridica, all'evoluzione dei diritti che appunto caratterizza l'Italia e l'Europa. Tra l'altro non individuando a priori quali sono i luoghi specifici ma dicendo che ogni luogo può essere utilizzato per una valutazione di frontiera quindi anche non in frontiera fisica quindi anche che ne so, a Messina per dire, se si ritiene che quel luogo possa essere idoneo alla valutazione. Quindi sostanzialmente con un gioco di parole dicendo che può creare delle isole di non territorio italiano e quindi probabilmente di non diritto fondamentale e di non diritto costituzionale o quantomeno (non) di pieno diritto costituzionale ovunque egli voglia. Come vediamo sta giocando il legislatore con i richiedenti asilo e quindi di riflesso con tutti noi una partita nella quale sostanzialmente si dice che le garanzie non sono neanche quelle fondamentali, non sono per tutti ma possono essere o meno. Le garanzie al diritto effettivo che vuol dire al diritto reale, che vuol dire a un sistema giuridico moderno o anche addirittura alla territorialità come principio cardine dell'applicazione del diritto e della storia costituzionale di un paese.

Un meccanismo pericolosissimo per tutti e non solo per i richiedenti asilo.

E invece come si riconosce e come si contrasta soprattutto una prassi amministrativa illegittima nella fase di domanda o di valutazione?

Salvatore Fachile: Allora è normale o quantomeno ci siamo abituati che sia normale, che sia considerato normale la cosiddetta prassi illegittima, ovverosia un atto illecito giuridicamente illecito posto in essere dalle forze di polizia, in generale dalla pubblica amministrazione, ma molto spesso dalle forze di polizia nei confronti dei cittadini stranieri, richiedenti asilo e non richiedenti asilo. Prassi illegittima intesa come interpretazione errata di una norma che porta a un comportamento giuridicamente illecito da parte della pubblica amministrazione. Perché ci siamo abituati? Uno perché da una parte ovviamente occasionalmente è assolutamente normale che una pubblica amministrazione, anche in divisa, anche le forze dell'ordine possono interpretare male una certa norma e quindi negare per esempio l'accesso o un certo contenuto di un diritto a un cittadino perché appunto interpreta in maniera differente sbagliata magari una norma e che poi l'autorità giudiziaria dopo un ricorso, dopo un accesso all'autorità giudiziaria, possa incriminare insomma possa individuare quel comportamento come errato. Soltanto che si può parlare di prassi illegittima quando questo comportamento non è occasionale ma è sistemico e soprattutto è ripetuto anche dopo che la giurisprudenza, quindi i vari tribunali, lo hanno stigmatizzato come erroneo, come illecito anche più volte. Quindi l'insistere in un comportamento che si sa essere errato per trarne un giovamento. Per esempio, per fare un esempio molto semplice, le questure di tutta Italia, nonostante la norma sia chiarissima, nonostante una serie di numerosissime occasioni in cui la giurisprudenza ha avuto modo di ribadire che la norma è molto chiara nel dire che chiunque può accedere ovviamente alla domanda d'asilo, cioè può fare la domanda d'asilo, può quindi manifestare la volontà di chiedere asilo e quindi formalizzarla e quindi ottenere tutta la tutela quantomeno transitoria, cioè l'accoglienza, l'inespellibilità, il diritto al lavoro. Tutto questo la legge è chiarissima nel dire che lo può fare chiunque non sia europeo e in qualsiasi momento rivolgendosi alla questura.
Noi sappiamo invece che moltissime questure fanno una serie di selezioni numeriche o per nazionalità, che fanno sì che tantissime persone non riescano ad accedere alla domanda d'asilo e quindi non riescano ad ottenere le garanzie transitorie e anche una possibilità di ottenere una tutela definitiva tramite il riconoscimento della protezione internazionale. Questo che significa? Che di fatto le questure con una prassi illegittima, cioè un comportamento illecito ripetuto nel tempo nonostante la consapevolezza giurisdizionale che si tratta di un comportamento illecito, escludono categorie di persone, numeri di persone, porzioni importanti di cittadini stranieri dall'accesso a un diritto, in questo caso il diritto all'accesso alla domanda d'asilo che è fondamentale, che è tutelante.
Come si fa a combatterle? Ci sono tanti modi per combatterle, ovviamente modi individuali. La persona si può rivolgere a un legale e il legale quello che può fare ovviamente rivolgersi al tribunale competente, che quando si tratta di diritti assoluti è sempre il tribunale civile, anche con delle dinamiche urgenti, come per esempio l'articolo 700 o altre forme cautelari che consentono in poco tempo, in tempi anche molto rapidi, di ottenere rispetto al singolo la risposta della, della giurisprudenza, della magistratura che impone al potere esecutivo e quindi in questo caso alle forze dell'ordine di cambiare il proprio comportamento, di correggere il comportamento rispetto al singolo che ha già di per sé un effetto strategico, una portata generale perché come sappiamo, seppur non vincolanti, le singole pronunce hanno un effetto rispetto alla generalità, seppur di orientamento, alla generalità dei magistrati e quindi chiaramente spingono giustamente l'ordinamento verso una correzione, verso una maggiore correttezza nell'applicazione. Ma il singolo può anche cercare delle risposte collettive, degli

strumenti collettivi, quindi rivolgersi sì a un avvocato ma rivolgersi anche al contempo a quelli che sono i soggetti che in qualche modo sono degli enti esponenziali di interessi collettivi, cioè soggetti che lavorano sistematicamente per esempio come nel caso che stiamo facendo con i richiedenti asilo e quindi possono immaginare delle azioni collettive, delle azioni in cui sarà non soltanto un singolo a rivolgersi alla magistratura ma saranno più soggetti singoli messi insieme da queste associazioni o da questi avvocati, insieme si rivolgeranno alla magistratura ma anche alla magistratura contemporaneamente si rivolgeranno uno o più associazioni che sono dei rappresentanti esponenziali di questi interessi quindi creando una collettività di soggetti e di interessi che partendo da singoli casi specifici si rivolge alla magistratura per la correzione di un comportamento illecito.
Oppure per esempio si può addirittura immaginare un contenzioso collettivo non che si basi soltanto sul fatto che ci sono più soggetti che si rivolgono alla magistratura ma sulla base del fatto che si usa uno strumento che è uno strumento già di per sé collettivo, cioè uno strumento che richiede direttamente al magistrato di correggere il comportamento non del singolo ma della generalità dei casi, in quella tipologia di casi. Per esempio l'azione discriminatoria in cui si può chiedere al giudice di emanare una sentenza che avrà riguardo a tutti i soggetti che andranno a rivolgersi alla pubblica amministrazione, alle forze dell'ordine e non soltanto al singolo caso. Oppure per esempio l'altra tipologia tipica di azione collettiva che viene diciamo nominata con questa terminologia anglofona class action che sostanzialmente sono le azioni collettive contro la pubblica amministrazione per correggere per la totalità dei soggetti destinatari un certo comportamento illecito e non soltanto per il singolo. Quindi ci sono vari strumenti con cui si può agire per correggere le prassi illegittime. Fermo restando che chiaramente il comportamento delle forze di polizia nel campo delle migrazioni va ovviamente tenuto sotto controllo da un punto di vista più ampio, da un punto di vista politico, da un punto di vista collettivo perché come si può immaginare avendo loro un potere diffuso è facile cambiare quelle che sono le cosiddette prassi illegittime, dopo che una è stata smontata da parte delle forze dell'ordine. Per cui come sempre rimane il principio per cui l'azione giudiziaria è uno strumento di grandissima, importanza ma dalla porta stretta dell'autorità giudiziaria non passano le soluzioni collettive, ma passano quelli che sono gli incentivi per ottenere delle soluzioni collettive portate avanti dalla collettività intesa in senso ampio.

Ma la questione va oltre la burocrazia. Ogni anno migliaia di persone muoiono nel Mar Mediterraneo cercando di raggiungere l'Europa. Le politiche di chiusura dei porti e la criminalizzazione delle operazioni di salvataggio sono responsabili di queste tragedie. Le morti in mare non sono un fatto naturale, ma il risultato di politiche deliberate che mirano a fermare la solidarietà e il soccorso.

Intervista a Rachele Giorgi

Parliamo ora con Rachele Giorgi. Rachele, dal punto di vista legale, quali sono oggi gli ostacoli più concreti alle operazioni di ricerca e salvataggio e come questi incidono sui diritti delle persone soccorse?

Rachele Giorgi: Beh, gli ostacoli sono innumerevoli e non casuali. Infatti non si tratta di episodi isolati. Questi ostacoli sono il risultato di quasi un decennio di politiche che hanno progressivamente criminalizzato l'azione delle ONG a partire dal 2017 con la firma del memorandum tra Italia e Libia. Questi ostacoli infatti derivano da norme amministrative e

penali, da scelte politiche precise pensate per ridurre la capacità degli assetti civili di operare e per limitare se non cancellare completamente i diritti delle persone soccorse, ma più in generale di tutti coloro che cercano di attraversare il Mediterraneo centrale per raggiungere l'Europa. Al momento un punto centrale di questa strategia di criminalizzazione è rappresentato dalla cosiddetta legge Piantedosi, creata ad inizio 2023. Questa norma infatti impone un vero e proprio codice di condotta alle navi della ricerca e soccorso civile nel Mediterraneo. Un codice di condotta che spazia dall'obbligo di dirigersi verso un porto assegnato dopo un singolo soccorso, andando di fatto a cercare di impedire la possibilità di effettuare interventi multipli, ma che impone anche l'obbligo di informare e seguire gli ordini della cosiddetta guardia costiera libica che in realtà non è altro che un insieme di milizie creato con l'unico scopo di intercettare e riportare illegalmente in Libia le persone che dalla Libia cercano di scappare a causa dei trattamenti disumani e degradanti, torture e arresti arbitrari di cui sono vittime le persone migranti in Libia. Lo scorso luglio la Corte Costituzionale si è pronunciata su un tot di questioni relative alla legge Piantedosi e fra le varie cose ha riconosciuto la natura sostanzialmente punitiva, sebbene formalmente amministrativa di questa legge. Perché questo? Perché la conseguenza più immediata e pesante dell'applicazione della legge Piantedosi è quella dei fermi amministrativi delle nostre navi. Infatti basta una presunta violazione per poter bloccare una nave per settimane o per mesi in porto. Questo vuol dire una cosa molto semplice: meno navi nel Mediterraneo centrale con lo scopo di soccorrere le persone in pericolo e quindi potenzialmente un numero più alto di naufragi. La legge Piantedosi però non può essere letta da sola ma deve essere letta in sinergia con la politica dei porti distanti.
Infatti le navi non sono solo obbligate a dirigersi verso il porto assegnato immediatamente dopo aver effettuato un unico soccorso, ma i porti assegnati si trovano a centinaia di miglia dal luogo dove è stato effettuato il soccorso. Questa assegnazione di porti distanti ritarda lo sbarco delle persone soccorse, ne prolunga inutilmente la permanenza a bordo. Tenendole a bordo non gli si dà possibilità di accedere ai diritti fondamentali fra cui il diritto a cure mediche, il diritto a richiedere protezione internazionale. Oltre a questo ovviamente l'altro risultato è quello di tenere le navi delle ONG lontane dall'area delle operazioni e quindi lontane dai luoghi dove è probabile che avvengano naufragi. La legge Piantedosi non si limita a cercare di incidere sulle operazioni navali ma dallo scorso anno, da ottobre 2024, all'interno della legge Piantedosi troviamo disposizioni anche relative alle operazioni di monitoraggio aereo effettuate dai nostri aerei di ricognizione. È successo solo qualche mese fa, infatti, a inizio agosto, che uno dei nostri aerei fosse destinatario di una notifica di un fermo amministrativo di 20 giorni proprio come conseguenza dell'applicazione della legge Piantedosi. Il risultato di queste politiche quindi, politiche e norme, è chiaro: un Mediterraneo centrale più vuoto, meno monitorato e più pericoloso. La prima vittima di tutto questo, la prima conseguenza tangibile è proprio la limitazione del diritto alla vita delle persone in mare. Senza navi che hanno lo scopo di soccorrere le persone in pericolo infatti aumentano i naufragi invisibili e aumentano le possibilità di respingimento verso la Libia e la Tunisia, paesi che non possono essere considerati luoghi sicuri. Si compromettono anche altri diritti fondamentali delle persone soccorse: infatti la permanenza a bordo, o la prolungata permanenza a bordo, limita il loro diritto a poter richiedere protezione internazionale. La mancata presenza o la limitata presenza di assetti civili nel Mediterraneo va ad aumentare il rischio di respingimenti, va a limitare il diritto di accesso a cure mediche e spesso anche l'accesso al diritto di richiedere asilo che può essere formalizzato solamente una volta conclusa l'operazione di soccorso, e l'operazione di soccorso può essere conclusa solo con lo sbarco a terra in un place of safety. Ovviamente ci sono molti altri elementi da considerare perché a tutto questo si aggiungono

ritardi nel coordinamento dei soccorsi, delegittimazione pubblica delle operazioni delle ONG, accordi bilaterali che rafforzano attori accusati di violazione dei diritti umani anziché creare un sistema di soccorso efficace. In sintesi, il problema è che tutte queste misure adottate negli ultimi anni, ma in particolare quelle attuali, quindi la politica dei porti distanti e dei porti lontani e la legge Piantedosi, non migliorano i soccorsi ma li ostacolano e nel farlo mettono a rischio i diritti e la vita delle persone che cercano di attraversare il Mediterraneo in cerca di protezione.

Parliamo invece di un caso esemplare in cui il lavoro legale di Sea-Watch ha tutelato sia l'operazione SAR che i diritti delle persone a bordo. Che cosa avete fatto? Quali prove hanno pesato? E soprattutto, che lezioni ne possiamo trarre per advocacy e contenzioso?

Rachele Giorgi: Allora, intanto ci tengo a precisare come il coinvolgimento di Sea-Watch all'interno di procedimenti legali o in quanto promotore di procedimenti legali sia principalmente legato al nostro ruolo di evidence provider. Infatti essendo presenti in mare e in cielo con i nostri assetti abbiamo la possibilità da anni di monitorare, documentare e denunciare le violazioni di cui siamo testimoni su base quotidiana. Quindi il nostro ruolo è principalmente quello di riuscire e cercare di supportare con il nostro materiale le posizioni all'interno dei vari procedimenti con l'unico scopo di innalzare le tutele per le persone migranti e confermare e consolidare i loro diritti all'interno del framework legale non solo internazionale ma anche nazionale. I casi di cui vorrei parlarvi oggi sono diversi in realtà, ma mi limito giusto a fare un accenno a tre casi diversi. Ci tengo a presentare questi tre casi perché secondo me sono un esempio molto chiaro di quanto sia importante differenziare attività e le strategie. L'ultimo caso in cui siamo stati coinvolti è una richiesta di misure cautelari davanti al Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite. Abbiamo presentato questa richiesta insieme alle persone che in quel momento si trovavano bloccate prima su un mercantile e poi sulla piattaforma Miskar, ma anche insieme ad altre ONG coinvolte sullo stesso caso e soprattutto ci tengo a sottolineare grazie al lavoro sempre puntuale dei nostri avvocati. In questo caso noi come Sea-Watch abbiamo fornito la documentazione video e audio perché ovviamente non si tratta solo di video e foto ma anche di registrazioni di comunicazioni radio o di comunicazioni satellitari effettuate verso i centri coordinamento italiano e maltese. Ci sono poi altri casi in cui queste comunicazioni coinvolgono anche la cosiddetta guardia costiera libica o le autorità tunisine. In questo caso poi inoltre abbiamo presentato una ricostruzione cronologica degli eventi proprio per andare a dimostrare il mancato intervento delle autorità italiane e maltesi. In questo caso poi trattandosi di misure cautelari il Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha risposto veramente in tempi brevissimi confermando la nostra richiesta e quindi confermando e sottolineando il dovere di Italia e Malta di coordinare i soccorsi delle persone in pericolo in mare e il loro sbarco in un place of safety. Al momento il caso è ancora pendente per quanto riguarda il merito. Se invece vogliamo andare ad analizzare le nostre attività a livello nazionale, vorrei parlarvi dell'esposto presentato lo scorso anno a novembre da Sea-Watch insieme ai sopravvissuti di un naufragio, del naufragio avvenuto fra il 2 e il 4 settembre dello scorso anno e insieme ai familiari delle vittime di quel naufragio perché in quel caso 21 persone persero la vita e solo sette sopravvissero. In quel caso noi abbiamo lavorato insieme ai nostri avvocati e insieme a periti tecnici per poter presentare non solo una ricostruzione cronologica degli eventi, ma insieme essere capaci anche di facilitare il lavoro della Procura per quanto riguarda l'analisi meteo

marina o l'analisi relativa alla deriva dell'imbarcazione, così da poter provare e supportare quanto testimoniato dai sopravvissuti. Purtroppo rispetto a questo caso non ho aggiornamenti rilevanti da darvi perché dopo aver presentato l'esposto lo scorso anno l'esposto è stato ovviamente incluso all'interno delle indagini aperte dalla Procura di Agrigento che sono tuttora in corso, quindi speriamo di potervi dare notizie positive a breve, ma per adesso è ancora tutto in stallo. Questo era un esempio di framework penale, ma le nostre prove, i nostri video e foto sono stati utili anche all'interno di procedimenti civili e con questo mi riferisco ad esempio a un caso di qualche anno fa relativo ad un respingimento documentato dal nostro equipaggio aereo, respingimento operato dalla cosiddetta guardia costiera libica con il supporto di un mercantile. Ecco, grazie al lavoro degli avvocati e al lavoro del J-L Project si è riusciti utilizzando il materiale foto e video da noi prodotto a tracciare e identificare alcune delle persone coinvolte, delle vittime di questo respingimento illegale, e proprio grazie a questo gli avvocati sono riusciti all'interno di cause civili a richiedere un risarcimento dei danni per la violazione subita e a richiedere il trasferimento di queste persone legalmente e al sicuro in Europa così che potessero richiedere la protezione internazionale. Io credo che le considerazioni più che insegnamenti più che insegnamenti da trarre da questi esempi sono due. Il primo è l'importanza di diversificare, l'importanza di utilizzare le prove da noi raccolte all'interno di procedimenti diversi fra di loro, legati a framework diversi nazionali o sovranazionali proprio per riuscire a creare più giurisprudenza possibile che vada ad aumentare le tutele per le persone che si trovano in pericolo nel Mediterraneo o che sono state soccorse dalle nostre navi o che già si trovano in Italia come ad esempio i sopravvissuti al naufragio che si trovavano in Italia lo scorso anno.

L'altra considerazione da fare che è più di livello al livello politico è quella del ruolo che giochiamo e dello scopo delle strategie di criminalizzazione. Infatti è proprio a causa delle nostre operazioni e della natura delle nostre operazioni di monitoraggio, documentazione e denuncia che le autorità italiane ed europee si sono accanite negli anni per cercare di limitare la nostra presenza in mare e in cielo, perché lo scopo delle politiche di criminalizzazione, delle strategie di criminalizzazione è quello di chiudere gli occhi alla società civile, far sì che nessuno sappia fino a che punto l'Europa e gli Stati membri possano spingersi e si stanno spingendo pur di proteggere i confini esterni dell'Unione Europea arrivando ad abbandonare persone in mare o a facilitare il respingimento di queste persone in paesi dove la loro vita sarebbe a rischio. E credo che questo sia un po' il motivo principale di tutte le politiche di criminalizzazione, degli attacchi che sono stati fatti non solo contro le ONG SAR ma in generale contro le persone migranti e contro tutti coloro che le supportano in solidarietà.

Conclusione

Questo era il secondo episodio di Diritti all'ascolto. Una produzione di CILD realizzata nell'ambito del progetto europeo SCUDI in collaborazione con Cittadinanzattiva.

Se la puntata sul tema di asilo e protezione internazionale ti è stata utile, segui il podcast, lascia una recensione e condividilo sui tuoi canali. Trovi trascrizioni, riferimenti e aggiornamenti sui canali di Cittadinanzattiva e di CILD.

Nella prossima puntata parleremo di accesso alla giustizia.

Crediti:

Grazie per averci ascoltato. Il podcast è stato diretto da Valentina Muglia. I contenuti sono curati da Elisa Leoni e Sara Gherardi. Il montaggio è di Alessandro Antonelli. La voce narrante è di Sara Gherardi. Il progetto SCUDI è realizzato da CILD e Cittadinanzattiva e finanziato dall'Unione Europea nel quadro del programma CERV.